

Domenica I di Quaresima / C

«Figlio, se ti avvicini a servire il Signore preparati alla prova» (Sir 2,1)

Lc 4,1-13

Introduzione

«Le tentazioni spirituali con cui il diavolo attacca i cristiani, hanno un duplice scopo: che il credente cada nel peccato d'orgoglio spirituale (*securitas*) o soccomba nel peccato della disperazione (*desperatio*). Ambedue i peccati, però, si riducono al solo peccato della tentazione di Dio. Nel peccato dell'orgoglio spirituale il diavolo ci tenta, illudendoci sulla serietà della legge di Dio e dell'ira di Dio. Egli prende nelle mani la sua Parola della grazia di Dio e ci suggerisce che Dio è un Dio d'amore e perciò non prenderà tanto sul serio il nostro peccato (...). Questa vita finisce con l'idolatria. Il Dio benedetto è divenuto un idolo che serve (...).

Alla tentazione della *securitas* si oppone quella della *desperatio* (acédia) (...). Sattana rapisce al credente ogni gioia derivante dall'ascolto della Parola di Dio (...); invece riempie il suo cuore di paura del passato, del presente e del futuro (...). Devo ringraziare Dio per il suo giudizio sopra di me, perché mi mostra che egli mi cura e mi ama (...).

Nella gratitudine per la vittoria sulla tentazione, so pure che nessuna tentazione è maggiore che il non subire alcuna tentazione»¹.

Il cammino quaresimale della Chiesa, che colloca il suo inizio nella liturgia del mercoledì delle Ceneri, individua nell'orientamento verso la Pasqua del Signore la sua motivazione fondamentale. Nel contesto di questo itinerario di autentica iniziazione alla vita cristiana, la parola di Dio fa memoria al discepolo del Signore di una sapienziale evidenza: la sua vita, per quanto immersa (battezzata) in Gesù, si presenta sempre come una esistenza sottomessa alla prova e alla tentazione. Eppure ciò, per il discepolo dell'evangelo, costituisce l'esperienza positiva dell'essere messo al vaglio, fatto passare attraverso il crogiuolo della speranza per verificare l'autenticità della sua fede, della credibilità della sua sequela dietro al Signore unico, nel cammino di questa storia concreta.

All'inizio del cammino quaresimale verso la Pasqua, la liturgia della Parola di questa Domenica I / C pone al centro del suo messaggio la narrazione evangelica delle tentazioni di Gesù nel deserto. È legittimo, però, domandarci il perché al fine di discernere il motivo ultimo di questa scelta, sia in riferimento a Gesù, ma anche in riferimento ai discepoli dell'evangelo di ogni tempo. A mio avviso, il motivo di tale scelta non è da ricercare nella linea di un moralismo o di una visione pedagogica angusta mediante la quale si vorrebbe far memoria alla comunità cristiana circa la necessità sapienziale di mettere in conto la presenza efficace della prova e della tentazione alla quale essa è sottoposta; del resto, la Scrittura documenta che tutti coloro che si misero al servizio umile e obbediente del Signore attraversarono il

¹ D. Bonhoeffer, *L'ora della tentazione*, Queriniana, Brescia 1968, pp. 89-95.

crogiuolo della prova e della tentazione (cfr. Gdt 8,25-27; Sir 2,1-17). La pagina delle tentazioni, in questo orizzonte interpretativo, rimarrebbe collocata sul versante esclusivamente didattico ed esperienziale, lasciando trasparire una costruzione letteraria un po' artificiosa dell'episodio stesso e riducendolo ad una sorta di racconto edificante con uno scopo parenetico, esortativo, dunque, non necessariamente storico e per nulla realmente accaduto nella vita di Gesù di Nazareth; in sostanza si tratterebbe di una narrazione artificiosa per trasmettere un insegnamento morale che mette in guardia i cristiani di ogni tempo.

La ragione ultima che giustifica l'ascolto di questa pagina evangelica risiede nel fatto che si tratta, anzitutto, di una narrazione storica; essa è caratterizzata, in secondo luogo, da una intensa esperienza spirituale che Gesù fa nel deserto dopo la rivelazione della sua identità e della sua missione nel contesto del battesimo al Giordano ad opera di Giovanni il Battista (cfr. Lc 3,21-22). Questa esperienza spirituale, Gesù la consegna e la condivide con i suoi discepoli perché si offre come la chiave di lettura e di interpretazione dell'evento della sua passione; in tal modo Gesù svela alla comunità discepolo il vero nemico davanti al quale è necessario vigilare e lottare senza desistere. Al contempo Gesù apre ai suoi uno squarcio di speranza difficile, ma possibile, sul dramma del venerdì santo, nel quale egli è alle prese in una lotta contro il principe delle tenebre. Pertanto, il racconto delle prove di Gesù nel deserto tentato dal diavolo si presenta come autentica comunicazione di esperienza, rivelazione della sua identità caratterizzata da tratti profondamente umani, che egli condivide con la comunità dei discepoli affinché non smettano di affidarsi alla speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

1. In ascolto della Parola

La prospettiva nella quale, dunque, riascoltare la pagina delle tentazioni di Gesù nel deserto è quella pasquale². Quando Gesù ha reso partecipi i suoi discepoli di questa esperienza della prova da lui stesso vissuta? Probabilmente nel contesto degli annunci della passione e risurrezione, mentre si dirige in modo risoluto verso Gerusalemme, luogo della manifestazione decisiva della sua identità e della missione affidatagli dal Padre, ma anche punto di irradiazione dell'evangelo mediante l'invio della Chiesa discepolo per la missione di annuncio della buona notizia a ebrei e pagani ovunque. Cer-

² Per continuare la riflessione sul racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto cfr. J. Dupont, *Le tentazioni di Gesù nel deserto*, Paideia, Brescia 1985, pp. 49-152 (Studi Biblici, 11); H. Schürmann, *Il vangelo di Luca. Parte I. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1983, pp. 365-391 (Commentario Teologico del Nuovo Testamento, 3/1); F. Bovon, *Vangelo di Luca. I*, Paideia, Brescia 2005, pp. 228-241 (Commentario Paideia, 3/1); F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 77-79 (Commentari – Strumenti, 10); G. Morandi, «Ti darò tutta questa potenza»: le tentazioni di Gesù (Lc 4,1-13), in «Parola Spirito e Vita» 51 (2005), pp. 133-152; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 127-132 (Spiritualità biblica).

chiamo, per quanto ci è possibile, di riascoltare nella fede il testo evangelico evidenziando i tratti maggiormente decisivi sul versante biblico e letterario e, nello stesso tempo, lasciandoci interpellare a partire dalla nostra vita quotidiana.

Nella pagina evangelica di Luca si può riconoscere una struttura letteraria fondamentale: dopo l'introduzione al racconto, che contestualizza l'evento (vv. 1-2), segue la notizia delle tre prove (vv. 3-12), per lasciare la conclusione ad una nota finale quale epilogo del racconto (v. 13). Il quadro narrativo che Luca ha presente è quello di Matteo adattandolo ad un intento teologico proprio. Infatti, nella narrazione di Luca, Gesù non è cacciato dallo Spirito nel deserto (come attestato in Marco) e nemmeno vi è condotto per essere tentato (come documenta Matteo); al contrario, in Luca lo Spirito conduce e accompagna Gesù nella sua permanenza per un periodo di quaranta giorni nel deserto, solamente al termine dei quali viene sottoposto alla tentazione per opera del diavolo. La differenza più esplicita tra la narrazione di Matteo e quella di Luca sta nell'aver invertito, da parte di Luca, la seconda con la terza tentazione, indicando Gerusalemme il luogo ultimo della prova definitiva; in tal modo Luca offre un quadro interpretativo nuovo e coerente con la visione teologica del suo evangelo.

1.1. Gesù andò nel deserto (vv. 1-2)

Dopo l'esperienza del battesimo al fiume Giordano, dove è stato immerso da Giovanni il battezzatore nelle acque dell'umanità peccatrice, Gesù abitato dallo Spirito e sostenuto da lui (*en tō pnēumati*) «veniva condotto nel deserto» (*ēgheto ... en tē erēmō*). Più che indicare una azione passata (fu condotto), il testo precisa che si tratta di un imperfetto indicando un'azione continuativa (“veniva condotto”). Ciò, probabilmente, significa che Gesù non viene collocato staticamente nel deserto e nemmeno vi è costretto ad andarci, ma che percorre la solitudine e l'aridità di quel luogo in modo dinamico, ossia attraversandolo sorretto dall'azione e dalla guida dello Spirito, senza fermarsi né indugiare in esso. Questo modo di narrare di Luca è coerente con il linguaggio biblico secondo il quale il deserto (*midbār*) non è mai un luogo stabile in cui si abita, bensì un luogo di passaggio (come lo fu per Israele durante la sua peregrinazione per entrare nella terra promessa dal Signore ai padri; cfr. Dt 8,1-20). Il deserto non è nemmeno un luogo di rifugio nell'anonimato per chi intende fuggire per sottrarsi da qualcuno che lo insegue (cfr. l'esperienza che, del deserto, fanno Mosé [cfr. Es 2,11-15] e Elia [cfr. 1Re 19,1-15]).

In questa dinamica caratterizzata dal cammino (la teologia della “via - strada” è molto cara a Luca ed è registrabile sia nell'evangelo che negli Atti degli Apostoli) Gesù trascorre un tempo di quaranta giorni, ossia il tempo che è proprio del progetto di Dio secondo la sua volontà e che lo Spirito gli suggerisce. In questo “passaggio - cammino” Gesù viene tentato (*peirazo-*

menos), messo alla prova in modo continuo dal diavolo (*hypò tou diabolou*). Un'evocazione veterotestamentaria, tra le molteplici che potrebbero essere indicate per trovare un parallelo con l'esperienza di Gesù, rimanda all'esperienza di Mosè; l'amico di Dio sta alla sua presenza per quaranta giorni e quaranta notti sul monte Sinai digiunando e scrivendo le Dieci parole dell'Alleanza su tavole di pietra (cfr. Es 34,28). Allo stesso modo Gesù sta alla presenza del Padre suo nel deserto, condotto dallo Spirito, preparandosi all'annuncio dell'evangelo, passando attraverso la prova. Deserto, tentazione, prova e digiuno costituiscono tre esperienze fondamentali per prepararsi al compimento di un progetto, che è interamente di Dio e che solo a Pasqua sarà svelato pienamente alla comunità dei discepoli.

Il rimando alla presenza e all'azione, non certo marginali del diavolo, non può passare inosservato. Il termine *diabolos*, dal verbo greco *diaballō*, ha il significato di "divisore", colui che getta di qua e di là. In Luca il termine *diabolos* ricorre solo nell'episodio delle tentazioni e nel racconto della parabola del seminatore (cfr. Lc 8,12); altre cinque volte ricorre con il nome di Satana (*satan - satanas*) a cui è attribuito il significato di "nemico, avversario, pubblico accusatore". Dunque, si tratta di una presenza che agisce, che opera per la divisione al fine di contrapporre e di gettare il discredito su qualcuno, in particolare sull'agire di Dio in Gesù, il Figlio amato (cfr. Lc 11,15-23). A questo proposito, la Chiesa ci insegna non tanto a fare una professione di fede nell'esistenza del diavolo, bensì ad esprimere una rinuncia eloquente a lui e alle sue seduzioni (cfr. la rinnovazione delle promesse del Battesimo). Il racconto stesso delle tentazioni di Gesù nel deserto, pertanto, non ci insegna a chiederci "chi è il diavolo" oppure "se esiste o no nella realtà", ma ci educa a come opporsi a lui al fine di respingere le sue macchinazioni perverse e seducenti di peccato, divisione e morte.

Luca annota che «per tutti quei giorni non mangiò nulla: alla fine ebbe fame» (v. 2). Il diavolo entra in scena "alla fine" (*syntelestheisōn*), ovvero nel momento più critico, quello in cui si è in procinto, sul limite di cadere in modo miserevole, palesando la propria costitutiva fragilità e impotenza; quando Gesù "ebbe fame" (*epeinasen*) e comincia a sperimentare tutta la sua umana debolezza, in particolare, il bisogno di mangiare, solamente allora il diavolo entra in scena in modo imperativo prendendo lui la parola, diventando lui protagonista assoluto della situazione, dileggiando la fatica di Gesù, convincendolo in modo sprezzante e ironico dell'inutilità e della irrilevanza di quella sua condizione sub-umana in cui mette a repentaglio la sua dignità.

A questo punto un interrogativo si potrebbe porre: ciò di cui Luca narra in riferimento a Gesù può essere meglio definito una esperienza di "tentazione" o di "prova"? Ancora: chi "mette alla prova"? *Peirasmos* può significare in greco al contempo "tentazione" e anche "prova"; il suo antecedente nell'ebraico biblico è *maṣṣa* (cfr. Es 17,7; Dt 4,34; 6,16; 7,19; 9,22; 29,2). In realtà, i due termini sono pressoché sinonimi anche se va precisato che,

generalmente, quando è Dio a mettere alla prova si tratta di uno stato di verifica, di discernimento e di verità da parte del fedele davanti a Dio. Quando il soggetto che tenta è Israele nei confronti di Dio o il diavolo nei confronti di Gesù o dei fedeli alla *Torah*, allora si può parlare di seduzione e di istigazione, di tentazione che intende condurre alla disobbedienza e al discredito nei confronti di Dio.

1.2. Comanda a questa pietra di diventare pane (vv. 3-4)

Il senso della prova, in questa prima tentazione, si ritraduce nella possibilità, per Gesù, di operare un prodigio, un segno straordinario: trasformare la pietra in pane per soddisfare la sua fame in quel momento. In quanto Figlio di Dio proclamato nel battesimo, gli è chiesto di dimostrare ciò operando un segno che affascini e che dia effettivamente testimonianza del suo potere divino. Gesù è tentato profondamente nella sua identità: «Se tu sei Figlio di Dio»; il divisore vuol insinuare in lui una profonda distanza tra lui e il Padre; vuol mettere in discussione la sua coscienza profonda di Figlio, introducendo il sospetto che, se Dio fosse veramente suo Padre ed esistesse, non lo lascerebbe certo in quella condizione di affamato e di miseria esistenziale. Anche nella passione si ripresenterà una scena simile, quando il diavolo si serve dei capi del popolo, che sotto la croce dileggiano Gesù e con frasi blasfeme lo mettono alla prova: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Cristo, colui che Dio ha scelto» (Lc 23,35).

La risposta di Gesù a questa schizofrenia diabolica, che è vera dissociazione da se stessi, dagli altri e da Dio, rimanda alla Parola della *Torah* scritta in Dt 8,3: «Sta scritto: non di solo pane vive l'uomo». A questo proposito vi è un parallelo significativo nella tradizione sapienziale: «Affinché i tuoi figli che hai amato, Signore, imparassero che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua Parola conserva chi crede in te» (Sap 16,26). Questo richiama quanto Gesù dichiara solennemente ai discepoli andati in città a fare provviste e che si meravigliano che egli non abbia fame: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e che io compia la sua opera» (Gv 4,34).

Rimandando a Dt 8,3 Gesù indica che in lui il vero sostentamento è compiere la volontà del Padre; non è sua volontà, invece, che Gesù compia qualche prodigio straordinario per un suo tornaconto, per un suo bisogno. La radicale fiducia e l'abbandono di Gesù nel Padre si contrappongono in modo evidente all'atteggiamento provocatorio del divisore, che procede in una logica arbitraria di potere e di bramosia. Gesù non permette che la suggestione del diavolo prenda possesso di lui e lo conduca a sognare e a giustificare un segno mirabile per risolvere una immediata necessità. La signoria di Gesù e la sua vigilanza, in una comunione profonda con il Padre, si manifestano, qui, visibilmente. Gesù è il Figlio dal cuore unificato (cfr. Sal 86,11) costantemente rivolto verso il Padre e il compimento della sua volontà unica.

L'obbedienza di Gesù, in questa prospettiva, si contrappone in modo evidente alla disobbedienza di Israele davanti a Dio nel deserto, quando recriminava con arroganza il pane per la propria fame e l'acqua per la sete sua e del bestiame. Ma neppure davanti al dono della manna e dell'acqua scaturita dalla roccia Israele seppe discernere il dono disceso dal cielo, perché accecato dalla bramosia che gli impedì di scorgere la presenza provvidente di Dio (cfr. Es 16-17).

In ogni uomo e in ogni donna c'è una fame di libertà, di autenticità, di relazione d'amore secondo verità, di dignità della propria vita e di senso del proprio cammino, per i quali una risposta alla necessità biologica della fame immediatamente non basta. Nella parola di Dio, Gesù indica al discepolo di ogni tempo la risposta più autentica e più efficace alla fame più profonda dell'umanità, che il pane, pur necessario per ogni giorno, non è sufficiente a soddisfare.

1.3. Se ti inginocchierai davanti a me, tutto sarà tuo (vv. 5-8)

Il centro di questa seconda prova si sintetizza attorno all'esercizio del potere che Gesù può mettere in atto e ricevere dal diavolo, al quale di fatto appartiene perché lui è il «principe di questo mondo» (Gv 12,31), se prostrandosi davanti a lui lo riconoscerà come Signore. Gesù è radicalmente tentato sulla verità della sua signoria, sul suo essere messia regale, di cui l'esercizio del potere e del prestigio ne è una immagine concreta. Il Sal 2,8-9 indica quasi un progetto ambizioso per il Messia, della cui realizzazione Dio stesso si fa garante: «Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra. Le spezzerai con scettro di ferro, come vasi di argilla le frantumerai».

La tentazione radicale alla quale Gesù è sottoposto è quella di dare inizio alla sua messianicità nella forma del potere, dominata dalla volontà di comando che sottomette, dall'orgoglio di primeggiare e non dal servire. Non sono forse questi i pensieri che attraversano Gesù nella sua peregrinazione nel deserto? E perché mai questi pensieri non avrebbero potuto sfiorarlo? Le tentazioni stanno, comunque, lì a ricordarcelo. Ma soprattutto Gesù ci fa memoria che queste rappresentazioni immaginarie di gloria a basso prezzo, di prestigio, di consenso, di volontà di potenza e di dominio, del desiderio di emergere in visibilità, di far parlare di sé e di imporsi sono sempre tentazioni diaboliche. Davanti a queste prove lo Spirito che anima Gesù gli suggerisce che tutto ciò viene dal «principe di questo mondo» (Gv 12,31; cfr. Gv 14,30; 16,11; 2Cor 4,4) il quale dispone a piacimento di questi presunti "beni" distribuendoli a coloro che lo servono e a lui si prostrano in adorazione.

Gesù risponde, anche a questo proposito, citando la *Torah* di Dt 6,13: «Solo al Signore tuo Dio ti prostrerai (*proskynēseis*), lui solo adorerai (*autō monō latréuseis*)». Gesù il Figlio sottomesso unicamente alla volontà del Padre non si prostra certo a colui che prospetta un regno di gloria effimera e

che si traduce in una volontà di potenza oppressiva, violenta e omicida. Gesù nel deserto è il vigilante, attraverso la Parola, sull'effimero di una gloria umana, sull'ebbrezza della volontà di dominio, sulla possibilità dell'esercizio di un potere politico volto a catturare consensi e per farsi chiamare benefattori (cfr. Mc 10,41-45; Lc 22,25; Mt 20,25). Sulla base di Dt 16,3 Gesù ribadisce un rinnovato appello alla fedeltà all'Unico al quale egli intende rimanere figlio e servo nella libertà e per amore.

1.4. Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui (vv. 9-12)

La terza prova ha come quadro il tempio a Gerusalemme. Volutamente Luca, a differenza di Matteo, pone l'ultima tentazione proprio nella città santa, che nel suo evangelo gioca un ruolo fondamentale, rappresentando un vero luogo teologico. Non si può dimenticare che nell'episodio della trasfigurazione (cfr. Lc 9,28-36) il centro ruota attorno alla conversazione di Gesù con Mosè e Elia che parlano del «suo esodo a Gerusalemme», indicando così la città santa quale luogo della rivelazione definitiva (cfr. anche Lc 9,53; 13,32; 17,11; 19,11.28; si vedano anche i due episodi dell'infanzia di Gesù: la presentazione al tempio con la profezia di Simeone [cfr. Lc 2, 34-35] e quello dello smarrimento [cfr. Lc 2,41-50] con il ritrovamento dopo tre giorni). Gerusalemme, dunque, è la meta del cammino di Gesù, luogo della sua manifestazione, ma anche teatro dell'ultima tentazione, l'ultimo attacco sferrato dal diavolo.

Anche nel contesto della terza prova il diavolo dà sfogo alla sua immaginazione subdola e creativa chiedendo a Gesù di fare sfoggio dei suoi poteri divini (quelli che potranno catturare molta folla alla sua sequela), di dimostrare che effettivamente Dio è dalla sua parte, che lo protegge e che, comunque, se gli è caro non lo lascerà perire miseramente. Mediante una interpretazione fondamentalista delle Scritture il diavolo si improvvisa esegeta esperto e ricorda a Gesù il Sal 91,11-12. È la suggestione di un grande spettacolo. Non è forse la stessa suggestione proposta a Gesù dai sadducei e dai farisei quando gli chiedono un segno dal cielo? (cfr. Lc 11,29-32; Mt 12,38-42; Gv 6, 30-31). Ma la volontà di Gesù è solo quella di compiere ciò che piace al Padre. Rimandando a Dt 6,16 ancora una volta Gesù precisa che tra lui e il Padre non vi è alcun conflitto, ma una comunione profonda. Tutto ciò sarà particolarmente ribadito e confermato nella tentazione del Getsemani: «Padre, se è possibile passi da me questo calice; ma non ciò che io voglio si compia, ma ciò che vuoi tu» (Lc 22,42; Mt 26,39.42).

Gli uomini metteranno Gesù alla prova definitiva per vedere se il Padre lo ha caro oppure se lo abbandonerà. Ma il Padre, avendo accolto lui stesso la prova nel suo Figlio, risponderà risuscitandolo il terzo giorno (cfr. Mc 15,34; Mt 27,46). Al grido drammatico di Gesù sulla croce, il Padre risponderà risvegliandolo dai morti e costituendolo Signore della vita definitiva.

Non è casuale che l'ultima tentazione abbia come scena il tempio di Gerusalemme. Luca suggerisce la prospettiva di una missione e di un cammino di Gesù che converge verso Gerusalemme e che trova qui la sua manifestazione luminosa. Sion è l'alto della croce dalla quale Gesù, con la sua morte, sconfigge definitivamente il potere del principe di questo mondo, il signore della morte, con il dono della sua stessa vita consegnata liberamente per amore e in totale obbedienza alla volontà unica del Padre.

1.5. Il diavolo si allontanò da Gesù fino al tempo opportuno (v. 13)

Esaurite tutte le possibili prove Luca annota che il diavolo si allontana fino al tempo stabilito (*achri kairou*). Satana lascia la scena, ma solo per poco tempo; è la promessa certa di un nuovo attacco più aggressivo e violento. Luca intende avvertire i suoi lettori e la sua comunità che le tentazioni nel deserto, per Gesù, sono state semplicemente un'avvisaglia, un anticipo del tempo ultimo della prova. Quale?

Pur tenendo conto che Luca nel suo evangelo rimanderà spesso all'agire del diavolo che si contrappone all'opera di Gesù (cfr. Lc 10,25; 11,16; 20,20), non c'è, però, esitazione alcuna ad indicare l'ora della tentazione definitiva con il tempo della passione nel quale il diavolo sarà uno degli attori fondamentali. Il racconto della passione, infatti, inizia proprio con il progetto elaborato da Giuda, uno dei Dodici, che si reca dai sommi sacerdoti e con loro concorda come e quando consegnare il Maestro (cfr. Lc 23,2-6): «Ora, Satana entrò in Giuda chiamato Iscariota». Nel traditore il diavolo si nasconde agendo. È l'ora dei nemici di Gesù; l'ora delle tenebre; l'ora della notte che si impossessa del cuore dei servitori del divisore (cfr. Lc 22, 53). Tra essi vi sono anche gli altri undici, che abbandonando miserevolmente il Maestro fuggono da lui per la paura relegandolo in una terribile solitudine (cfr. Mc 14,50). Vi è anche Pietro, l'apostolo amato, discepolo della prima ora che rinnega per ben tre volte di conoscere il Maestro in quella condizione di maltrattato e vilipeso nella sua dignità umana (cfr. Lc 22,54-62).

Ma anche qui il potere del principe delle tenebre è fissato solo per un tempo breve, che non può andare oltre il termine predisposto: tre giorni.

2. In ascolto della vita

Ben lontano dall'essere una semplice catechesi o insegnamento esistenziale per i suoi, l'episodio delle tentazioni di Gesù nel deserto ci rivela che lui è l'unico Maestro da ascoltare e da seguire. E ciò avviene in forza della sua profonda comunione con il Padre.

Luca ha presente la comunità cristiana del suo tempo, che non può dimenticare la sua storia di travaglio, di tribolazione e di prova per il momentaneo potere del principe delle tenebre. Per questa Chiesa l'evangelista presenta le tentazioni come la vittoria di Gesù, lasciando intendere che sulla

comunità dei discepoli di ogni tempo l'insidia del tentatore non si è esaurita; e per questo è necessaria una vigilanza attenta sotto la guida dello Spirito.

La narrazione della triplice tentazione di Gesù nel deserto contempla sullo sfondo una particolare situazione che la Chiesa, comunità dei discepoli del Signore, sta vivendo. È un contesto di prova, nel quale la comunità dei credenti sperimenta notevoli difficoltà nel mantenersi fedele, perseverante nell'ascolto della parola e assidua all'insegnamento del Maestro; molti tra i credenti sono tentati di abbandonare l'evangelo e di desistere dal cammino di discepoli che comporta una sequela del Signore senza nostalgie del passato (cfr. Gv 6,64.67). Davanti alla prova e alla tentazione molti credenti si sentono scossi, nutrono riserve, preferiscono ritornare alla vita di un tempo e ritengono che l'evangelo sia un'utopia ovvero un'esperienza che non trova spazio nel contesto della vita quotidiana

Luca chiama la comunità ecclesiale a vigilare, a non essere ingenua davanti alle subdole seduzioni della mondanità (cfr. Lc 10,1-3). Se Gesù è stato tentato dal diavolo, se Pietro stesso e gli altri sono stati sottoposti alla prova ciò può verificarsi anche per tutti i discepoli e in ogni tempo. Luca, pertanto, ricorda alla comunità che la prova fa parte del cammino di fedeltà all'evangelo; nemmeno essi sono esentati dalla tentazione e dalla possibilità di rinnegare il Maestro unico (cfr. 1Cor 10,12).

Possiamo ricordare il testo del Prefazio della liturgia eucaristica di questa I Domenica di Quaresima; esso riassume in sintesi i contenuti fondamentali del testo biblico delle tentazioni aprendo, allo stesso tempo, uno sguardo sulla comunità ecclesiale che è chiamata ad affrontare la prova, a causa dell'Evangelo, lasciandosi istruire dal Maestro unico e affidandosi a lui speranza che non delude, che ha sconfitto ogni illusoria signoria di questo mondo:

«Egli consacrò l'istituzione del tempo penitenziale
con il digiuno di quaranta giorni
e vincendo le insidie dell'antico tentatore
ci insegnò (*nos docuit*) a dominare le seduzioni del peccato
perché, celebrando con spirito rinnovato il mistero pasquale,
possiamo giungere alla pasqua eterna».

È un invito esplicito al discernimento evangelico, nel dialogo interiore tra il falso io (frutto della nostra bramosia, del nostro orgoglio e della nostra presunzione) e il vero me stesso, che si comprende in Gesù, il Signore, circondato dalla misericordia e chiamato ad essere segno visibile della stessa compassione amante di Dio.

+ *Ovidio Vezzoli*
Vescovo